

venir meno di rapporti di tipo deferenziale rispetto ad istanze di tipo autoritario che sono invalse nella società italiana; è una parte meritoria quella che ha svolto il Partito radicale. Tuttavia mi è sempre rimasto un interrogativo: mentre per certi versi ho capito le ragioni della candidatura di Toni Negri, mentre ho capito le ragioni della candidatura di Ilona Staller, mi piacerebbe capire quale fu il senso che i radicali attribuirono alla candidatura di Licio Gelli. Ovviamente non penso assolutamente ad un connubio tra Gelli ed il Partito radicale.

PANNELLA. In che anno?

CORSINI. Mi pare intorno alla metà degli anni Ottanta.

PANNELLA. Fu nel 1987.

CORSINI. Questo chiarirà le ragioni della sua tentata candidatura.

Faccio ora riferimento al generale Mino ed a Giorgiana Masi. Lei sapeva che il generale Mino era aderente alla P2 quando lo incontrò oppure fu messo al corrente in un altro momento? Aveva quanto meno subodorato che gravitasse intorno a quell'area? È possibile conoscere le istintive riflessioni che le vennero all'indomani della morte del generale Mino, all'indomani di quell'«incidente»?

PANNELLA. Urlai, alla Camera e ovunque. Ci sono gli atti parlamentari.

CORSINI. È possibile che lei possa scavare nella sua memoria e portare alla luce qualche sintomo, qualche elemento che possa aiutarci a capire meglio che cosa c'è dietro questo «incidente»? Qualche allusione che il generale Mino possa averle fatto, qualche pista che possa averle aperto?

Un'ultima questione, del tutto personale. A metà degli anni Settanta insegnavo all'università e, come sempre mi è capitato finché ho potuto insegnare, avevo un rapporto con gli studenti; ricordo che vi fu una grande emozione nell'ambiente giovanile in ordine al caso di Giorgiana Masi.

PANNELLA. Due anni dopo.

CORSINI. Esattamente. Lei issò quella bandiera, fu uno dei pochi a far sentire una *vox clamans in deserto* in ordine a quella morte. Qual era il significato che aveva attribuito alla vicenda? Vorrei che tornasse su questo argomento perché mi procura un'emozione che intendo coltivare.

PANNELLA. Dinanzi a tutte queste domande, ovviamente vorrei scappare da qui per guadagnare un luogo dal quale parlare molto a lungo. Mi consenta prima alcune considerazioni. Le sono innanzi tutto molto grato perché, pur essendo necessariamente sommario nel ricordare, mi dà l'occasione di dire che anche in quei periodi di lotte, nella nostra

vita di lotta, difficilmente eravamo armati della capacità e della possibilità di documentarci a fondo. Lei mi ha fornito ora una splendida verifica di quello che pensai, dissi e continuo a pensare. Lei ha detto che nel corso della legislatura che va dal 1976 al 1979 perfino Natta, allora Presidente del Gruppo del Pci, aveva presentato un'interpellanza in qualche misura attinente anche alla P2; e aveva inoltre utilizzato altri strumenti parlamentari. Lei ha quindi voluto ricordarmi che il Presidente del Gruppo parlamentare del Pci (ma anche altri parlamentari, mi pare di ricordare Flamingni, ed alcuni giornalisti rispetto ai quali lei arriva al 1980) fece le dichiarazioni che lei ricorda pochi mesi prima della sua morte.

Dunque lei conferma che il segretario del Partito comunista italiano...

CORSINI. Possibile che si occupasse di altre cose?

PANNELLA. ...dinanzi all'esistenza, all'opera del mondo P2, della P2, era informatissimo da sempre; per necessità, per riflessione, per cercare di comprendere la realtà italiana, che cosa accadeva nel suo mondo del potere e del sottopotere, perché il partito comunista l'aveva individuato da moltissimi anni, dal momento del Sifar, dal momento di De Lorenzo, dal momento dei riscontri tra il capo della massoneria Salvini e Gelli, l'ex sindaco di Trieste Cecovini che era un altro grande dignitario massonico con le altre cose, con le denunce di Piazza del Gesù contro il Palazzo... Io nel 1969 feci un comizio in piazza del Pantheon, sotto piazza Giustiniani, per denunciare il degrado violento, purulento, della realtà massonica e della storia della massoneria, nel suo pensiero e nelle sue tradizioni. Insomma, Ernesto Nathan per me... ecco. Quindi, questo è incredibile.

Cosa accade? Lei mi ha chiesto la mia interpretazione: si può spiegare quello che accade tra il 1976 e il 1979-1980 semplicemente come una scelta politica. Una scelta politica grave dinanzi alla constatazione, quale? Scusi, quando c'è un «comitato di crisi» sul caso Moro tutto targato P2, io vorrei conoscere meglio i nomi. Voglio dire, sono qui, non l'avrei fatto se avessi avuto il tempo di dedicarmici professionalmente. Nella P2 c'erano sia Miceli che Maletti. Contemporaneamente erano associati – credo all'insaputa l'uno dell'altro – in tutti i settori bancario, dei boiardi di Stato, dei militari, i capi delle cosche nemiche. Allora, nella «cellula di crisi», che questi fossero tutti targati non mi basta. Era una piovra per modo di dire: in realtà se la piovra si muove con i tentacoli e via dicendo, ha come copertura lo schieramento di quasi tutto il ceto dirigente militare, dell'apparato dello Stato, dei boiardi di Stato che confluiscono lì dentro. Il problema mi pare quindi essere chiaro da questo punto di vista. Proprio perché nel 1980 Baduel scrive quegli articoli e lo fa ben prima che Berlinguer debba dichiarare, debba adottare una linea dinanzi alla Commissione P2: «no, di questo no, perché io non ne ho saputo... non ne abbiamo mai discusso come di un elemento importante». Allora di che cosa hanno discusso?

Quando ho da dire delle dimestichezze di Pecchioli, dei diversi riflessi – malgrado il suo carattere romagnolo e via dicendo – di Boldrini, di Bulow e di Minucci dall'altra parte, costantemente non c'è a priori nessuno che abbia zone di corruzione individuale; no, c'è una linea politica, un dover essere che ricerca cosa si fa, come si può fare dinanzi alla fatiscenza di questo Stato, di questa classe, dinanzi al precipitare delle cento...

CORSINI. Onorevole Pannella, c'è un elemento che lei non può trascurare. Tutta la battaglia politica di Berlinguer, dalla seconda metà degli anni 70 fino alla sua morte, è incentrata sulla questione morale come grande questione dello Stato. Non è soltanto un problema di etica personale evidentemente.

PANNELLA. Proprio per questo trovo incomprensibile che poi, appunto, «la diversità» del partito comunista si esplicava su mille cose tranne che su Calvi, lo IOR e le altre questioni. Noi avevamo bisogno di molto denaro; quando Calvi parlò con Spadaccia, presumibilmente si potevano aprire delle possibilità anche oneste, serie. È proprio li che è mancata la «diversità» e Tangentopoli è cresciuta...

CORSINI. Lei sa che, per quanto riguarda il finanziamento, fu tutto restituito al Banco Ambrosiano.

PANNELLA. Guardi, io questo non lo so nemmeno. So che questa è la tesi. Ma non è questo: diciamo che erano in affari assieme, ognuno per le sue ragioni.

Ma io devo correre invece verso le sue domande. Chiedo scusa al Presidente ma mi riesce impossibile saltarne alcune.

Vorrei parlare di una questione di fatto. Lei dice che io ho soprattutto dato una interpretazione. No, io mi sto sforzando di versarvi dei ricordi personali di fatti e di periodi. Quando vi dicevo: «ma come è possibile, eravamo quelli che eravamo»; i massimi dirigenti comunisti si diceva che andavano in giro a dormire altrove, conoscevano tutto, una parte dell'apparato dello Stato gli era fedele (non come partito, ma come ideale antifascisti e via dicendo); tanto questo è risaputo che per quella motivazione annulliamo una marcia antimilitarista per fare i dieci giorni di lotta in difesa del diritto in Italia a Roma, eccetera, mobilitiamo, diciamo questa estate è annunciato qualcosa di grave», avviene l'Italicus e andiamo al Ministero degli interni dopo due ore... Non è possibile, l'intelligenza storica di un grande corpo politico che funziona non può essere a tal punto inesistente da trovarsi in una situazione così sfasata rispetto alle intuizioni di quattro ragazzi, di quattro uomini o di quattro persone, che hanno dalla loro solo la tradizione azionista, la tradizione liberale e le mani nude di qualsiasi potere, di qualsiasi informazione di potere.

Per quanto riguarda l'interpretazione sistemica, è proprio quanto io le chiedo e che chiedo alla Commissione, onorevole Corsini. L'interpretazione sistemica è: per vent'anni non si concede al popolo italiano il diritto

al *referendum*. L'interpretazione sistemica è: non si tocca il codice Rocco. L'interpretazione sistemica è: dopo che la Corte costituzionale, Branca, Bonifacio in parte, hanno toccato i *referendum* (contro il Parlamento che non voleva farlo e contro la prima Magistratura democratica che con noi fa la prima raccolta di firme per l'abolizione dei reati di opinione nel 1971), dopo tutto questo noi abbiamo sempre questi ambienti contro qualsiasi variazione del codice Rocco, fino a quando poi arrivano i peggioramenti dell'unità nazionale, con i decreti Cossiga e Reale e tutte le altre cose prima, lasciamo stare la Bartolomei. Noi questo lo denunciamo, diciamo che stiamo distruggendo il corpo dello Stato, perché addirittura peggioriamo i codici fascisti per molti versi e distruggiamo il processo penale, creiamo delle eccezioni che individuavamo essere parti di un disegno. Allora, interpretazione sistemica: quale era la politica economica, la giungla delle pensioni, la giungla delle categorie, la giungla delle leggi corporativiste e corporative, la difesa degli enti di Stato a gestione boiardesca ma associata, il sindacato che non difende i diritti degli operai nel settore pubblico, oppure nella FIAT accadono alcune cose strane mentre nel settore privato accadono le cose che accadono. Bene, in una interpretazione sistemica di scontro di classe, con una lettura però liberale e non necessariamente marxiana, anche, è ben strano, la sovrastruttura giuridica viene difesa assieme, per inerzia, dalla DC; per prudenza, per paura, dal Partito comunista che è consapevole. Non si toccano quei codici, non si fanno i *referendum*, si è nemici dei *referendum* anche abrogativi, si cerca di impedire anche quello del 1974 dopo essere riusciti a rimandarlo di due anni; dal 1976 comincia la lunga marcia per abolire di fatto il diritto di esercizio. Noi chiediamo che si faccia l'abolizione dei codici fascisti prima del *referendum*, chiediamo che si faccia l'abolizione del concordato clericofascista – e secondo una lettura della Costituzione ciò era possibile – raccogliamo le firme, ma troviamo l'unica forza intelligente, rigorosa, forte, non debole, il Partito comunista, che fa blocco contro questi nostri tentativi.

Noi abbiamo sempre preso di sorpresa i partiti borghesi e la DC. Sul divorzio abbiamo preso di sorpresa anche il partito Comunista, che non credeva che ce l'avremmo fatta. Anche sull'aborto e su tante altre cose. Ma quello che ha dato l'illusione di un rilancio giacobino della difesa della libertà e della democrazia negli atti dell'unità nazionale è però un giacobinismo vestito della cultura degli anni '30, '40 e '50 sia in Italia che altrove. È un dramma del quale si è consapevoli nel momento in cui lo si vive. La sconfitta, se di questo si tratta, ma direi meglio la scomparsa della forza politica (diciamo piuttosto della nostra possibilità di correre al governo del paese, della nostra storia, dei nostri gruppi, pur così presenti molto spesso nel cuore degli eventi, ai quali hanno dato qualche luce) è quello che paghiamo. E lo paghiamo nello scontro, perché la *conventio ad escludendum* da quel momento gioca solo contro di noi e non anche nei confronti del MSI, a tutti i livelli, umani, personali e ancora adesso. Fatta eccezione per Emma Bonino con Berlusconi, io sono stato con il qui presente senatore Pace, perché gli altri erano andati tutti in ga-

lera, presidente di una circoscrizione. Nella mia vita però non ho mai potuto dare un apporto al mio paese, e me ne sono andato dalla Sinistra perché da lì cacciato, altrimenti sarei restato. Emma Bonino, ad esempio, non ha mai avuto una menzione. perché? Non mi dolgo. Però dico questo: lo scontro è stato così chiaro, così limpido, così profondo che continua ancora adesso. La chiusura di radio Radicale non è voluta da nessuno, ma solo nelle viscere di un certo segno si sta riuscendo probabilmente a provocarla.

Tornando alle domande relative alle stragi del 1969 e del 1980, lei afferma che si tratta di corpi separati. Appunto. Tutta questa storia di stragi, di legalità e di stragi materiali, come si può pensare di attribuirla solamente..., in presenza di grandi forze politiche che possono mutare leggi, fare riforme, contrattare in qualche misura il formarsi dei gruppi dirigenti nei vari settori... come è immaginabile che un paese che ha una sua opposizione, che non si può muovere sul piano della politica estera, che per la sua posizione vigorosa su queste cose non può mutare i codici fascisti, non può mutare certe visioni... Anche la lentezza, la timidezza mostrata per anni e anni nella smilitarizzazione...

PRESIDENTE. Ma cosa c'entra con le stragi materiali? Siamo una Commissione che indaga sulle stragi.

PANNELLA. C'entra con la sua domanda. Il fatto che lo Stato italiano, il Parlamento nello svolgimento delle sue funzioni, non sia riuscito a portare alla luce la verità, rappresenta una responsabilità comune di opposizione e di Governo. Tutti sapevano che c'era un D'Amato, che c'era un ufficio Affari riservati e che questo serviva in una politica che probabilmente era quella che cercava di comprendere dove fosse il nocciolo duro della borghesia, ovvero se nelle sue componenti «democraticistiche» o in quelle «efficientistiche», più o meno militari, si potesse realizzare, nella moralità, il compromesso con quella forza, per riuscire a mutare, nel bene e per quanto possibile, la situazione. Ricordo un solo no nei confronti di Malizia, per i suoi precedenti, nel 1944. Rispetto a questi altri militari non ne ricordo uno. E questo mentre noi gridavamo, manifestavamo su Henke per le strade, venivamo denunciati, carcerati e isolati dalla vita del nostro paese, fino a diventare dei dissidenti con quattro deputati.

Nelle stragi non è quindi un problema di corpi separati. È lo Stato, che voi chiamate consociato, uno Stato delle fazioni, della proporzionale, nel quale la ragion di partito non consente il senso dello Stato e la moralità. Non creda che non capisca questa cosa o non la condivida. Ricordo personaggi nobilissimi, vi sono persone che Dio sa quanto io abbia stimato e sia stato anche ricambiato, come Ugo La Malfa o Riccardo Lombardi. Cosa dicevano costoro? L'amministrazione dello Stato ci è ostile. In realtà non funzionerà mai; se non prendiamo i soldi per i nostri partiti e le nostre correnti noi non abbiamo forza. A ciò si potrebbe rispondere: ma perché, quando la Sinistra liberale... o quando il partito d'Azione chiedeva che, invece di dire: «Tutto è confermato tranne quello che è abrogato», si po-

tesse avere un minuto di rottura della continuità... Quindi la risposta è che tutto era interno allo Stato; poi potevano esserci anche quelle cose che voi, nel loro meccanismo, siete riusciti ad individuare. Era tutto e si sapeva tutto lì dove si conosceva la politica; si sapeva cosa fosse Cefis, Eni e Agip, lo sapeva il partito Comunista, lo sapeva Lami, la politica di Milazzo, e nelle pieghe di tutto questo potevano esserci poi le impunità per i servizi deviati, le informazioni sessuali sul candidato... e via dicendo.

Il problema era questo: si mandava in galera un generale dei Carabinieri se era più di sinistra o più di destra. Non si diceva «questo è impossibile». C'era tuttavia una cosa, e la dico per coloro che allora erano nel MSI. Quando il sistema era spremuto qualcuno tirava lo sciacquone e lo si faceva proteggere dall'immunità parlamentare eleggendolo nel Movimento Sociale Italiano. E il MSI pagava queste cose duramente, perché non erano persone appartenenti al suo DNA. Il sistema ha funzionato e bene. Quindi la mia risposta è che queste stragi erano implicite, necessarie al degrado dello Stato, al peggioramento cinico, stupido del diritto, all'illusione di tutta la serie che va dalla legge Reale, ancora comprensibile, alla marea di decreti dell'unità nazionale, alle bestemmie che individuavamo.

PRESIDENTE. Questo però porterebbe ad una conseguenza assurda – me lo lasci dire – ovvero che il terrorismo e le stragi sarebbero esistiti solo per poter realizzare le leggi dell'emergenza.

PANNELLA. Io non ho detto questo e non intendo dire questo, ma affermo una cosa diversa. Abbiamo avuto una cultura politica nella quale le scelte politiche e storiche sono state fatte da forze politiche che non avevano nel loro DNA nessun senso dello Stato. Avevano senso di parte e di partito e hanno espulso dal loro interno quanto ci fosse di sensibilità liberale. Questo è valso perfino nel partito Liberale italiano, perché allora il corporativismo... per denunciare un altro aspetto che è strutturale alle bardature corporative, al proseguire dell'illusione gentiliana, corporativista, tutta antidemocratica e antiliberale... Voglio dire che quando le contraddizioni di una società, gli istinti di una società... Scusate, ma io credo che l'America sia ancora la più grande democrazia del mondo e anche la più umana, e i suoi presidenti muoiono ammazzati continuamente. Non voglio dire quindi che lo si fa per difendere la grandezza americana; no, ma quando non c'è senso liberale dello Stato, ci si difende con concezioni emergenzialiste dal 1975 in poi e, fino a quella data, si difende il «corpo» dei fratelli Rocco – splendido «corpo» – e lo si fa da parte del partito Comunista e di tutto il Parlamento, negando quel *referendum* con il quale i radicali vogliono far fuori all'80 per cento il Concordato e una serie di altre cose, come dicono i sondaggi. Si impedisce di progredire. Quando si perdono grandi confronti ideali, predominano le risse. Il fatto che l'Italia sia stata depauperata di grandi confronti, di grandi partiti, di *spoil system* veri, ha fatto sì che D'Amato restasse con chiunque, un po' di più un po' di meno, e restassero quelli che durante il caso D'Urso

hanno agito, al di fuori dello Stato, indisturbati, senza domande, l’Espresso, Scalfari, De Benedetti, con i magistrati che si fermavano perché si spaventavano a vedere quel che poteva venir dopo.

Seconda domanda: Rumor plausibile? Plausibile, non posso dire di più. Però c’è una cosa che probabilmente vi farà ritenere Pannella assolutamente incorreggibile e quindi inutilizzabile. Le dimissioni del presidente Rumor dalla carica di Presidente del Consiglio, attribuite alle minacce di rivolta sociale e di grandi conflitti, si verificarono invece per un altro motivo: fu il Presidente del Consiglio cattolico e veneto che rifiutò di controfirmare il *referendum* sulla cosiddetta legge Fortuna, cioè quella relativa al divorzio. Lui si è dimesso in tempo e non lo ha controfirmato.

Lui era davvero un uomo di partito, quindi avrebbe messo in crisi il Governo perché c’erano i rischi della rivolta sociale e degli scioperi? È da ridere, ma è passata come la verità ufficiale. La verità era che Rumor era un cattolico che non intendeva mettere quella firma; in alcuni articoli de «L’Osservatore Romano», di non ricordo chi, forse padre Concetto, si scriveva come un cattolico si sarebbe dovuto comportare al momento in cui avesse dovuto controfirmare un provvedimento del genere.

PRESIDENTE. Su questa vicenda di Rumor vorrei dire una cosa. Può darsi che la mia lettura delle carte di Salvini non sia esatta ma l’impressione che ho è che lui non dica mai da nessuna parte che Rumor avesse promesso di dichiarare lo stato di emergenza. Lui dice che in determinati ambienti c’era il convincimento che lo avrebbe potuto fare, il ché però è una cosa diversa.

PANNELLA. Io non conosco affatto Salvini perché non ho avuto la possibilità tecnica di conoscerlo; ho sempre ritenuto che le dimissioni di Rumor non avessero nulla a che vedere con questa storia, conflitti sociali, richieste di dichiarazioni di stati di emergenza eccetera, ma molto più semplicemente, molto più italianamente, seriamente e bellamente fossero motivate dall’indisponibilità di coscienza ad apporre quella firma. Per il resto confesso tutta la mia ignoranza, non conosco nulla di Salvini. Allora quel gesto di Rumor non mi sorprese, me lo aspettavo.

Per quanto riguarda poi l’uso politico di Aldo Moro, ritengo che il primo Governo Andreotti-Cossiga e l’altro più di unità nazionale abbiano dato molto spazio ad un disegno sostanzialmente e formalmente eversivo e golpista. Anche qui cito dei fatti: i decreti che si susseguivano ed erano ferocemente difesi in Aula solamente dal Partito comunista italiano, in modo efficace, dandogli vigore morale e legittimità politica sotto il clima della necessità, dinanzi al pericolo di «Annibale alle porte», anzi già dentro l’Italia. Vi erano decreti fatti per poter, indipendentemente dalla circostanza che il Parlamento li avesse poi utilizzati o meno, creare subito la possibilità tecnica che il Ministero dell’interno, e magari D’Amato, chiedesse ai giudici informazioni coperte dal segreto istruttorio sulle indagini inerenti il terrorismo e le stragi. Lo dicemmo allora come esempio, e si è verificato per due di questi. In effetti, non appena approvato il decreto, dal

Ministero dell'interno ed ovviamente in esecuzione di questo, si chiesero delle informazioni a Milano e ad Ancona, mi sembra (vi chiedo scusa della mia imprecisione ma credo abbiate gli strumenti per verificare questi dati). Era una valanga di decreti incostituzionali, alcuni a livello scolastico.

E veniamo al caso di Giorgiana Masi, che richiamo perché diverso: è una provocazione estrema. In queste cose Cossiga ha sempre detto di essersi consultato in coscienza con i comunisti, lui a volte ha detto di essersi consultato proprio con Enrico Berlinguer sui vari problemi, d'altra parte ciò era evidente dallo svolgimento dei lavori d'Aula e nelle nostre Conferenze dei Capigruppo con Ingrao, alla Camera dei deputati. C'è un decreto emesso a seguito di comportamenti «purulenti» delle forze dell'ordine a Roma. Noi affermavamo da Radio radicale che, ad esempio, era chiaro che un corteo che veniva da Via dei Volsci era protetto nel suo percorso dalla Polizia e chiedevamo perché non si intervenisse; era prevedibile, erano scortati ed erano tutte manifestazioni vietate.

PRESIDENTE. Questo ce lo ha detto l'altra volta, però in quella occasione lei disse che tutto sommato questa *escalation* della tensione era funzionale ad un disegno che doveva poi portare Visentini a...

PANNELLA. Si tratta di due periodi un po' diversi.

PRESIDENTE. Però la vicenda di Giorgiana Masi attiene al secondo periodo.

PANNELLA. No, la vicenda di Giorgiana Masi è aperta a quel periodo ma anche ad altri.

PRESIDENTE. Allora la mia domanda è: Cossiga in tutta questa vicenda che ruolo aveva? Lui partecipava ad una specie di congiura o di *golpe*....

PANNELLA. Presidente, lo stavo spiegando un minuto fa e mi sono assunto la responsabilità di dire che ritengo esistessero disegni soggettivi eversivi e stavo spiegando a partire da quali dati ho ritenuto di dover fare questa affermazione in Commissione.

PRESIDENTE. La cosa strana è che lui è venuto qui in Commissione ed ha difeso il suo partito; invece, secondo questa tesi, complottava per abbatterlo.

PANNELLA. Certo, queste sono delle cosiddette scorie della storia. Ciò che a me importa è di continuare ad assumermi la responsabilità di dare adesso questa risposta dicendo: sì, noi abbiamo avuto tali comportamenti – a livello soggettivo – da parte dei massimi poteri dello Stato italiano. Probabilmente non è che si riunivano in Consiglio dei ministri per

approvare queste scelte, ma comunque era chiaro che dolosamente si cercava di uscire fuori dalla situazione del Paese, che ciascuno giudicava come giudicava, attraverso un disegno eversivo di sospensione della Costituzione, che si realizzava anche con lo stato di necessità. Ciò avviene ad esempio quando il presidente della Camera Ingrao è d'accordo nell'imperdire l'esercizio di poteri di indirizzo che spettano al Parlamento sul caso Moro e lo impedisce fino in fondo; o quando si costringe di fatto, per accordo dei partiti, a rispondere all'attentato di Via Fani ed al pericolo delle Br – anziché con la constatazione che c'è un Ministro dell'interno ed un Governo che hanno reso possibile questa situazione e quindi si deve alzare la bandiera della democrazia nominando un Governo diverso – con la creazione di un Governo senza dibattito, un Governo che non si sarebbe fatto senza Via Fani. Era noto che alle due di notte, dinanzi all'elenco dei Ministri, Natta ed altre persone avevano detto che non si poteva dare più la fiducia ad Andreotti. In quella circostanza noi chiedemmo un dibattito approfondito: l'Italia deve rispondere ai brigatisti e agli altri con un grande dibattito per fare un Governo adeguato. No, con toni giacobini si risponde di no perché «Annibale è alle porte». Ma Annibale chi? Quei quattro lì, li avete visti. Questo fu un tradimento della Costituzione.

PRESIDENTE. Erano quei quattro lì che però avevano vinto cinque-zero a Via Fani.

PANNELLA. Ma noi abbiamo sempre detto, e lo ha detto Sciascia e lo abbiamo detto noi in altre relazioni, che dalle Br all'interno erano venuti moniti e preavvisi su questa operazione, preavvisi diretti all'interno dello Stato, di uno Stato piduista e antipiduista, di uno Stato di corrotti che erano nella P2 (non che tutti i piduisti fossero corrotti; diciamo di democratici corrotti) e di comunisti lucidi che tentavano di perseguire l'obiettivo della salvezza del paese, eccetera; attraverso l'individuazione in quel nocciolo duro efficientista della borghesia e con i contatti che c'erano, si gioca anche quella carta.

Ma voglio arrivare a parlare di quando si emana il decreto che sospende i diritti di manifestazione a Roma, i diritti delle forze nonviolente. Stiamo raccogliendo le firme sui *referendum*, tutti quelli contro i decreti e altri, importantissimi (c'era anche poi altra «robetta», cioè l'aborto e altre cose); ebbene, a quel punto a Roma ci si impedisce la raccolta delle firme, i tavoli e via dicendo. Noi il 12 maggio, nell'anniversario della vittoria del '74, come sempre, facciamo qualcosa a piazza Navona. Quindici giorni prima vado da Cossiga, vado da Ingrao, eccetera, e sollevo il problema di questo decreto riferendomi al 12 maggio; intanto gridiamo che quel decreto sospende la democrazia e che se, quindi, si arriva all'uso della forza, qualcuno ammazza qualcun'altro delle forze di polizia, noi temiamo che il decreto lo estendano a tutta l'Italia. Lo diciamo subito che non è costituzionale, ma viene emanato e lo schieramento di Unità nazionale lo conferma, anche con urla contro di noi in Parlamento, quando noi facciamo questa critica.

Il 12 maggio riusciamo ad ottenere alla fine l'avallo alla convocazione anche dei sindacati con i quali avevamo un pessimo rapporto, e con grossa interessamento del presidente Ingrao. Siamo in assoluta mancanza di legalità, quel pomeriggio tutto era stato organizzato in modo da creare una strage, e io non conosco la tentata strage ma conosco, secondo il codice italiano, una strage. Abbiamo predisposto un libro bianco che io ritengo clamoroso, da questo punto di vista, e abbiamo avuto subito assegnato al *tandem* D'Angelo-Santacroce (che poi qualcuno ha conosciuto in altre occasioni, subito dopo), prevedendolo, l'accertamento delle verità su quel pomeriggio. L'andamento di quel pomeriggio: quasi per miracolo e per caso siamo riusciti ad impedire una strage che doveva sicuramente scattare alle quattro del pomeriggio a piazza San Pantaleo, a Campo de' Fiori, in cui c'è stato oltraggio al Parlamento, il Ministro ha dichiarato tre volte il falso al Parlamento dicendo che la polizia non avrebbe mai sparato (abbiamo dato per fortuna un pezzo filmato con la polizia che sparava); si è detto che da parte dei manifestanti vi erano degli armati che sparavano contro la polizia: state attenti, è vero, e riuscimmo ad ottenere solo da «Il Messaggero», perché il «Corriere della Sera» e «La Stampa» di Torino si rifiutarono per cinque giorni la pubblicazione della foto di un membro della polizia (ecco perché in Italia non è proprio la storia, Presidente); il capo della squadra mobile di allora a Roma era il dottor Masone e aveva accettato che i suoi uomini si armassero, vestiti o travestiti da autonomi, fossero di fronte alla polizia e sparassero; a riprova di ciò avevamo una foto che riuscimmo a malapena (ecco il clima d'Italia allora) a vedere pubblicata su «Il Messaggero», perché non c'erano i venti o trenta morti. Quel pomeriggio con una voce che arrivava o dalla Questura di Roma o dal Ministero che noi registrammo e demmo ai magistrati...

PRESIDENTE. Questo ce l'ha detto già l'altra volta, onorevole Pannella.

PANNELLA. Sì.

PRESIDENTE. Speriamo di poter finire questa sera l'audizione.

PANNELLA. La ringrazio, Presidente. Le chiedo scusa, ma era un riferimento correlato alla domanda.

Quindi dico che in quel caso, per esempio, vi è stata sicuramente una scelta politica del Presidente del Consiglio, del Ministro dell'interno, del Partito comunista, in tutto il periodo nel quale si è compiuto quello che sicuramente è un atto anticonstituzionale; si è impedito al Parlamento di esercitare il suo potere-dovere di indirizzo, non si è consentito nessun dibattito, mai si son fatte cose dell'altro mondo, non si è permesso nelle televisioni di dare atto di un qualsiasi dissenso di impostazione. Noi, nemici di Moro, dicevamo, come ho ricordato, «Moro presidente del Consiglio», «Moro presidente della Repubblica», per salvarlo; sapevamo che doveva

mantenere un valore, e un'altra voce ci diceva nel Transatlantico: «Deve morire, perché ormai lui...», e via dicendo. È stato tutto coerente e coerenzi poi sono state tutte le storie che abbiamo visto, che conosciamo, che poi sono venute e che non ripeto.

Quindi sì, c'è stato un disegno eversivo, in gran parte lo si è realizzato: si deve sospendere e mutare, anche contro la Costituzione, il funzionamento delle istituzioni.

Altre responsabilità, sono quelle che Cossiga poi ha dichiarato quando era presidente della Repubblica e rispondeva, quando gli chiedevano: «Ma con chi faceva queste cose?» dicendo: «Con Berlinguer». Conosciamo i drammi di coloro (è stato citato prima Guglielmo Baduel, io posso citare Franco Salvi) che allora erano più vicini a Moro e che erano più vicini anche a Zaccagnini; in quei giorni chi ha avuto la grandezza «storica» di fare le sue scelte e la sua lotta fu il Partito comunista, e infatti il Partito comunista aveva il prestigio morale per essere il referente al quale persone della grandezza anche di Zaccagnini, Salvi, eccetera, hanno chiesto quotidianamente come reggere la situazione, come condurla.

Devo dire che nelle Aule del Parlamento c'era la testimonianza di tutte le richieste di difesa rispetto ai decreti, eccetera, delle nostre iniziative, dei *referendum* del 1980. Quindi sì, io credo che sia stato uno Stato fuori legge, uno Stato che non ha creduto alla legge, per il quale la legge non ha avuto senso, nel quale la legge è stata questa, cioè hanno avuto forza di legge la «non legge» e la forza politica e sociale di organizzazioni di partito che si sono unite assieme e hanno assieme rissato.

Circa il comportamento delle forze di polizia...

PRESIDENTE. Se la posso interrompere un attimo, onorevole Pannella, ho letto un bellissimo romanzo di Marquez che si intitola «Cronaca di una morte annunciata»: ebbene, io più rifletto sul caso Moro più mi vado convincendo che sia una tragedia dello stesso tipo.

PANNELLA. Assolutamente.

PRESIDENTE. Cioè, nella storia di Marquez alla fine il protagonista viene ucciso da quelli che avevano lanciato segnali chiarissimi che lo volevano uccidere e avevano fatto di tutto per farsi fermare, però alla fine tutti i protagonisti della tragedia finiscono, sia pure staccati l'uno dall'altro, proprio con un senso di tragedia greca, per agire in maniera tale da rendere ineludibile la fine tragica.

PANNELLA. Certo, poi...

PRESIDENTE. Mi faccia dire, onorevole Pannella. Io mi vado convincendo che in quella vicenda di Moro poi in fondo ognuno nel suo ruolo assunse posizioni che alla fine portarono verso quell'esito tragico, perché il partito della fermezza poi non assumeva i comportamenti consequenti, cioè le azioni di polizia che dovevano servire per liberarlo, perché si ter-

rorizzava probabilmente delle conseguenze politiche che sarebbero potute venire fuori da un'azione militare in cui Moro sarebbe morto; il partito della trattativa non diede nessun contributo; cioè, si assistette al cinismo istituzionale del PSI, che tratta con Pace (abbiamo sentito la Faranda l'altro giorno, ci ha spiegato come andò la trattativa) ma non pensa che sia suo dovere andare a dare informazioni alla magistratura, ai corpi di polizia, su quello che sta avvenendo; e forse anche la famiglia, in qualche modo, era in possesso di informazioni che non dava ai corpi di sicurezza perché non si fidava; se questa mia lettura fosse esatta, anche il suo ruolo, onorevole Pannella, e del Partito radicale avrebbe contribuito a questa tragedia, perché pensare che viene rapito Moro e come prima cosa non si debba formare il Governo a me sembra una stranezza; io mi domando come si sarebbero sentiti i corpi di polizia all'idea che era stato rapito Moro e intanto il Parlamento italiano dibatteva se formare un Governo diverso da quello annunciato: non mi sembrava una buona idea, ci si sarebbe trovati in un momento di crisi con uno Stato acefalo, insomma.

CORSINI. Pannella oggi sottovaluta la presenza, il pericolo, l'incidenza, il consenso di cui le Brigate Rosse disponevano in quella stagione: non erano quattro scalzacani come si vuole far credere, insomma.

PANNELLA. Lo credo: quando lo Stato dimostrava contro di loro di essere uno Stato come loro avrebbero voluto che fosse, credo che in effetti fosse difficile che noi creassimo davvero nel nostro paese...

PRESIDENTE. Io rispetto la sua posizione, onorevole Pannella, ma la mia impressione è però che lei riporti oggi qui da noi (che invece saremmo impegnati nel tentativo di fare chiarezza) i contenuti di antichissime, e ancora vive, però, nella sua memoria, polemiche politiche. Forse le polemiche politiche non giovarono in quel caso.

PANNELLA. Signor Presidente, infatti continua anche lei a essere portavoce della stessa risposta politica di allora.

Io affermo semplicemente che il cittadino Moro, il deputato e presidente del Consiglio democristiano aveva il diritto di non vedere sospeso lo statuto del suo partito. Le regole dello Stato servono nei momenti gravi o quando non sono necessarie? Le regole si sospendono quando c'è il nemico alle porte? Questa è la concezione prevalente in Italia: le regole liberali, le regole dello Stato, le regole democratiche valgono se il momento non è grave; altrimenti non valgono e ci si sbarazza di loro, ricorrendo all'emergenza. Questa è la cultura di Cossiga, questa è la cultura del Partito Comunista di allora (non parlo del PDS).

Non sto dando un'interpretazione, dico semplicemente che in termini di diritto vi è stata una violazione di diritto ed una violazione della Costituzione quando il Parlamento non ha potuto esprimere il suo potere di indirizzo. Non parlo solo della legittima scelta, che io tuttavia ho ritenuto gravissima, di costituire il Governo in poche ore: non dico che fosse

una scelta illegittima, è stata una scelta politica. Avevamo un Ministro dell'interno ed un Governo che ci avevano portato a questi begli esiti e in quarantotto ore viene rinnovata la fiducia con un Governo peggiorato e alle stesse persone! Per carità, ripeto, non ho detto che era illegittimo, ma sottolineo il livello della politica italiana, sottolineo il contenuto dell'accordo tra DC e comunisti nel Parlamento. Io contesto la legittimità della sospensione dello statuto della DC mentre un nostro collega chiedeva che si rispettasse almeno la Costituzione – così scriveva Moro dal carcere – e che si discutesse di come doveva morire, perché avesse almeno l'onore di essere menzionato negli atti del Parlamento.

PRESIDENTE. Non sarebbe stato più giusto discutere di come lo si doveva salvare, cioè andare a rintracciare la prigione e liberarlo?

PANNELLA. Questa è stata la nostra tesi. Noi affermavamo che se discutevamo ancora guadagnavamo tempo per cercare di controllare e di raggiungere le brigate rosse. E si poteva farlo, tant'è vero che poi abbiamo visto quello che è successo, mentre l'amore dello Stato e il salvataggio della Repubblica comportava per il Partito Comunista e persino per Zaccagnini, in quel momento, la messa a morte delle regole e la stessa morte di Moro. Poi non vi meravigliate se a Via Gradoli sono arrivati con le siren spiegate senza sfondare la porta!

Personalmente – ci tengo, signor Presidente, altrimenti dovrei solo chiederle scusa e andarmene – non sono qui a difendere una tesi.

PRESIDENTE. Sto accettando il dialogo.

PANNELLA. È vero, la nostra può anche essere una interpretazione ideologica. Ma se uno afferma che la Repubblica si difende alzando la bandiera delle leggi, non smentendole astutamente dinanzi all'eversore, all'assassino, questo non è un'ideologia.

PRESIDENTE. All'interno della difesa delle leggi sono stati compiuti, in quei cinquantacinque giorni, alcuni atti che – sarà un mio limite – non riesco a capire. Per esempio, come sono stati costituiti «i comitati di crisi»? Che c'entrava il professor Vincenzo Cappelletti, direttore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana nel comitato di crisi che doveva salvare Moro? Qual è la sua risposta?

PANNELLA. La mia risposta è che non c'entrava nulla ma dava tutte le garanzie al Partito Comunista e alla DC di non rompere l'anima: punto e basta. Che fossero piduisti di destra o di sinistra (anche se non significava nulla), in quel momento era la garanzia che si trattava tutto al di fuori delle sedi a ciò deputate: è stato un atto di rivolta, un golpe contro la Costituzione italiana. È come se lei mi dicesse che, dato che gli jugoslavi ci attaccano, a un certo punto viene sospesa completamente la democrazia italiana, al di là delle clausole costituzionali a tutti note sulla pro-

clamazione dello stato di guerra. Questo modo di procedere continua ancora oggi: questa è la verità, signor Presidente.

All'onorevole Corsini che mi chiede se, oltre al comportamento delle forze di polizia, vi siano state altre responsabilità – ed io aggiungo «soggettive», per aggravare la sua domanda – io rispondo di sì. Noi abbiamo avuto un lungo disegno golpista, realizzato dall'unità nazionale, che si è fondato sulla violazione dei principi costituzionali ed ha provocato una legislazione della quale siamo tutti molto lieti per il successo dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese.

Per quanto riguarda Mino, quando l'ho incontrato non sapevo che era della P2. Sapevo – l'ho già detto – che era un personaggio particolare. Io ricordavo l'esistenza di un colonnello Mino perché con l'ammiraglio Spigai era stato indicato, all'inizio della presidenza Saragat, come uno dei «generali del Presidente». Era l'epoca del SIFAR, De Lorenzo, eccetera. Però ho già detto che nell'ingenuità del suo modo di fare, questa persona – che io non conoscevo – mi fece capire di essere un anticlericale e un po' massone, così, discorsivamente, parlando male di «questi preti»; non ricordo cosa disse, ma il tono era quello di chi pensava che un radicale fosse necessariamente massone. Tutto lì. A posteriori ho riflettuto, ma allora il mio riflesso era non chiedermi se uno avesse una targa oppure un'altra, ma cercare laicamente di valutare quanto mi veniva proposto.

Per quanto riguarda la domanda su Licio Gelli e la sua candidatura nel 1987, devo dire che, finché Gelli è stato potente, la sua organizzazione della politica è stata quanto meno rispettata dalle grandi forze politiche e dai poteri italiani. Quell'anno – Gelli era da almeno un anno in una giungla, irrintracciabile – nella nostra sete di verità io pensai e dissi pubblicamente che eravamo disposti ad andare al disastro elettorale – perché non avremmo avuto modo di spiegarci agli italiani, grazie all'assenza di democrazia e di rispetto dei diritti in Italia per quello che ci riguarda – pur di offrire a Gelli l'immunità parlamentare dietro la garanzia che lui avrebbe raccontato la verità. C'era stato un precedente e vi ho già fatto cenno: il generale De Lorenzo, che era stato attaccato soprattutto da L'Espresso e dai radicali, ad un certo punto chiese a Franco De Cataldo di difenderlo. Dopo averne parlato con me personalmente, Franco De Cataldo gli rispose che l'avrebbe difeso se egli avesse raccontato quello che sapeva, cambiando linea difensiva; e le cose che si seppero in quel momento, emersero proprio in base a questo impegno di De Lorenzo.

Quindi, la nostra idea – lo dicemmo pubblicamente – era di offrire l'immunità al fuggiasco, a colui che poteva essere ammazzato da un momento all'altro. Ormai Gelli non faceva più comodo a parecchie persone e infatti scappava perché pensava che qualcuno avrebbe potuto ucciderlo. Abbiamo tentato di avere la garanzia che, in cambio dell'immunità parlamentare, ancorché relativa, Gelli si impegnava con noi a raccontare la sua verità; ma avemmo la sensazione che non poteva o non voleva dare questa garanzia e quindi non se ne fece nulla. Voglio sottolineare ancora che questa notizia la demmo noi.

PALOMBO. Vorrei ringraziare l'onorevole Pannella, anche a nome del collega Fragalà (che questa sera non può essere qui presente per «diservizi della compagnia di bandiera»): egli rappresenta indubbiamente uno spaccato reale della vita italiana per le battaglie, condivisibili o meno, che con grande coraggio e fermezza ha condotto in questi ultimi anni.

Vorrei rivolgere all'onorevole Pannella cinque domande dirette e brevi: con il permesso del presidente Pellegrino, vorrei formularne prima tre, alle quali spero che l'onorevole Pannella riterrà opportuno rispondere, e poi altre due.

PRESIDENTE. Collega Palombo, lei è un esperto di interrogatori!

PALOMBO. Forse servono a qualcosa 39 anni di servizio nell'Arma!

Vorrei sapere dall'onorevole Pannella, innanzi tutto, quali sono stati i collegamenti tra Licio Gelli, il Partito Comunista Italiano e i servizi segreti dell'Est, con particolare riferimento a quelli della Romania.

Vorrei chiedere poi se e per quale motivo, a suo avviso, sarebbe utile audire l'onorevole Pietro Ingrao in merito al rapimento Moro e, sempre relativamente a tale vicenda, quali sono stati i rapporti tra l'ENI, Moro e il mondo arabo.

PANNELLA. In merito ai collegamenti tra Gelli, Pci e Romania, non so nulla; so quello che tutti abbiamo letto, ad esempio sul libro di Piazzesi e Giustiniani, con le polemiche e gli ulteriori aggiornamenti e che – appunto – non hanno mai dato luogo ad un dibattito politico. A ciò non potrei aggiungere nulla.

Proprio perché so quelle cose, ritengo che qualificare Gelli come un agente doppio – anche a lungo – nella sua attività non mi sembra *a priori* arbitrario, tutt'altro!

PRESIDENTE. Neanche a me!

PANNELLA. La seconda questione – e mi rivolgo anche al senatore Corsini – riguarda il fatto di usare l'anticomunismo...

PRESIDENTE. Le recenti rivelazioni su Hass dimostrano che è diffusa la pratica della spia e della controsopia o dell'agente al servizio di due sistemi.

PANNELLA. È indubbio che ufficialmente la P2 abbia creato il suo impero con l'appello anticomunista e d'altra parte lo si è fatto con l'appello antifascista e magari antircorruzione democristiana; il problema è quale uso si fa della forza che così si ottiene!

Nel 1976, troppo a lungo dichiarai che dieci milioni di italiani votarono Andreotti contro Berlinguer e altri 10 milioni votarono Berlinguer contro Andreotti per essere tutti e 20 milioni, non proprio turlupinati, ma insomma...

Certamente hanno cercato di avere la forza nell'anticomunismo per trattare con il potere italiano.

Per quanto riguarda Ingrao, la sua audizione sarebbe interessante; tuttavia, a mio avviso, la domanda da formulare dovrebbe essere non quella sul Governo, che appartiene alla legittimità politica, ma la seguente: perché il potere di indirizzo non è stato consentito alla Camera dei Deputati? Era un potere-dovere ma è stato vietato, non è stato consentito. O ancora: perché, ad esempio, quando Moro gli ha scritto, lui ha passato la cosa all'autorità giudiziaria invece che al Parlamento? In questo modo, formalmente, si è affermato che il Parlamento non se ne poteva occupare e che la questione riguardava l'autorità giudiziaria. Questa è una visione da anni '30 e non una visione democratica!

Per quanto riguarda l'ENI e Moro, non so nulla in particolare. Come noto, sono sempre stato un filoisraeliano convinto. La politica di Moro, come d'altra parte quella di Fanfani e buona parte di quella cattolica (non quella degasperiana), mi è apparsa molto sensibile al mito mediterraneo e al mondo arabo; sappiamo che il colonnello Giovannone era molto importante, ma non so nulla di specifico in proposito. Potrei soltanto dare rappresentazioni e interpretazioni, ma non fatti.

PALOMBO. In una dichiarazione lei ebbe a dire: «È importante non liquidare vicende che nascondono scheletri negli armadi del Partito Comunista Italiano e non solo, dicendo che sono vicende marginali e di nessuna importanza». Le sarei molto grato, onorevole Pannella, se ci spiegasse in modo un po' più approfondito questo concetto.

PANNELLA. Abbiamo aperto l'audizione di stasera in questo modo, quando l'onorevole Corsini ha interrotto il collega Manca affermando che si trattava di «questioni note»; ecco, qui ci sono tante cose che si sanno, ma che non sono mai state riconosciute nella loro possibile significanza politica complessiva.

CORSINI. Vorrei fare una considerazione: in questo paese non c'è storia di partito politico più studiata ed indagata di quella del Pci.

PANNELLA. Non dalla politica, ma dagli studiosi e comunque neanche da tutti e non ha riguardato tutta la storia perché la situazione degli archivi...

CORSINI. Non credo vi sia sistema archivistico più aperto di quello del Pci.

PANNELLA. Sì, c'è quello del Partito radicale!

PRESIDENTE. Ho stima del senatore Palombo, a cui voglio preannunciare che, come Presidente di codesta Commissione, cercherò in tutti i modi di impedire che accada una cosa: ormai siamo in possesso di